

Ricognizioni C'è un'area, dai Paesi Bassi alla Groenlandia, fatta di geografie eccentriche e microcosmi (sempre meno) sconosciuti. I temi: l'ambiente, l'incomunicabilità, la violenza domestica, l'arrivo di migranti che incide anche sulla lingua, tanto che si parla di «norvegese kebab». Un romanziere esperto di queste terre ha dato un'occhiata

La natura della natura e quella dell'umanità Voci dall'ultimo Nord

di ANGELO FERRACUTI

Il più recente premio Nobel Jon Fosse, con i suoi romanzi iperletterari e beckettiani, è solo la punta dell'iceberg di una letteratura del Grande Nord ricca di autori ormai di fama internazionale, tradotti in molti Paesi. C'è l'enigmatico norvegese Dag Solstad, autore di quel capolavoro che è *Timidezza e dignità* (Iperborea), anche lui da anni tenuto d'occhio dall'Accademia di Svezia; c'è Karl Ove Knausgård, autore del ciclo di sei romanzi autobiografici, *La mia lotta*, tutti editi da Feltrinelli; c'è l'epopea dei pescatori delle Svalbard nella saga di Roy Jacobsen, i cosiddetti Malavoglia nordici; ci sono gli svedesi Lars Gustafsson e Björn Larsson e l'islandese Andri Snær Magnason, autore di un recente libro di impegno civile, *Il tempo e l'acqua* (Iperborea), in cui parla di cambiamento climatico partendo dall'esperienza dei suoi antenati, escursionisti e custodi della natura, e dalle mitologie islandesi, e usando metafore della tradizione letteraria.



I temi ambientali stanno molto a cuore agli scrittori scandinavi, tradizionalmente molto sensibili a un buon rapporto con la natura di cui spesso sono circondati, una natura fatta di boschi, ghiacciai, fiumi, grandi laghi, che è quasi sempre il contesto antropologico dove sono radicate le storie che raccontano.

Quando, alla fine negli anni Settanta, ho cominciato la mia carriera di lettore consapevole, prima ancora di quella di scrittore, già molto attratto da queste terre lontane e dai

suoi scrittori, a parte Knut Hamsun, August Strindberg e Henrik Ibsen — questi ultimi noti soprattutto per i drammi messi in scena in teatro — gli autori nordici si traducevano poco, da noi era una letteratura sconosciuta; poi Iperborea, marchio che ho seguito sin dal suo nascere, al quale dobbiamo il merito di averci fatto conoscere nomi come Stig Dagerman, Arto Tapio Paasilinna, Pär Lagerkvist, tra i tanti, di fatto ha

rotto un isolamento sdoganando nel nostro Paese tutta quell'area linguistica che va dai Paesi Bassi alla Groenlandia, fatta di geografie eccentriche e microcosmi sconosciuti.

I nuovi narratori del nord, con la tendenza di una presenza femminile molto forte, in linea di continuità con la tradizione, raccontano innanzitutto l'angoscia esistenziale, l'incomunicabilità, ma anche la violenza domestica, la difficoltà dei rapporti nei legami famigliari e tra le generazioni, la dicotomia tra città e provincia, così come le identità di genere e le nuove migrazioni.

Tra i più interessanti autori della nuova scena norvegese possiamo elencare, entrambi tradotti da Fazi, Tore Renberg con *La mia Ingeborg*, romanzo su un femminicidio raccontato in prima persona dall'ossessionato protagonista con i toni del thriller sentimentale in un ambiente arcaico e rurale; e Helga Flatland da molti considerata la Anne Tyler norvegese, tra le più acclamate giovani scrittrici del suo Paese, che invece in *Fino alla fine* racconta in un romanzo di grande tenuta stilistica e capacità di affresco il difficile e travaglia-

to rapporto tra una madre e una figlia nella Norvegia contemporanea, quello di Sigrid, ragazza ribelle fug-

gita da una provincia claustrofobica e ostile, ora medico nella capitale scandinava, e Anne, la madre insegnante, con la quale ha sempre avuto una relazione conflittuale.

Impossibile non citare la finlandese Rosa Liksom, grande conoscitrice della società e della cultura post-sovietica e della Russia putiniana, autrice di *Scompartimento n. 6* (Iperborea), dal quale nel 2021 il regista finlandese Juho Kuosmanen ha tratto un film festeggiato con il Gran premio della giuria al Festival di Cannes, e un libro attualissimo sul rapporto tra le persone nonostante i conflitti, le divisioni politiche, culturali, l'importanza di un confronto e di un dialogo, dove sul treno della Transiberiana che va verso Ulan Bator in Mongolia si incontrano una mite studentessa finlandese e un rude operaio russo sciovinista, misogino e antisemita.

E ancora: la svedese Jenny Jägerfeld, una delle più importanti scrittrici per ragazzi del Paese, considerata l'erede di Ulf Stark, attivista per i diritti Lgbtqia+ che tratta questi temi in *Grande, Bro!* (Iperborea) che ha per protagonista un ragazzino trans;



Elin Cullhed (classe 1983), autrice di *Euforia* (Mondadori), romanzo che ruota intorno alla figura della poe-

tessa Sylvia Plath; la danese Siri Rønva Hjeltn Jacobsen, autrice del bellissimo *Isola* (sempre Iperborea); Ninni Holmqvist in libreria ad aprile da Fazi con *L'unità*; o Jens Ljungestrand, autore per Mondadori de *La foresta brucia sotto i nostri passi*, romanzo apocalittico su una crisi ambientale che sconvolge il pianeta. Altri di un certo interesse, ancora non tradotti in Italia, sono i danesi Thomas Kørsgaard, autore del romanzo autobiografico *Hvis det skulle komme et menneske* («Se dovesse passare qualcuno»), e Glenn Bech, spesso paragonato allo scrittore francese Édouard Louis, che affronta il tema dell'omofobia nel monumentale romanzo working class *Farskibet* («Non riconosco più la tua autorità»), per il quale ha ricevuto il premio Blixen 2022 e quello per esordienti Munch-Christensen.



Ma c'è anche una nuova generazione di scrittori nati da matrimoni misti come Jonas Hassen Khemiri, figlio di padre tunisino e madre svedese, o autori come Zeshan Shakar, autore di *Oslo Blocco Boyz*, pubblicato in Italia dall'editore Stilo, che in Norvegia è stato un caso letterario. Mohammed e Jamal, i due personaggi del romanzo, rispondendo a una ricerca sulla vita dei giovani nei quartieri periferici della città di Oslo, intrecciano due storie di formazione autobiografiche in un periodo che va dal luglio 2001 al novembre 2006, il primo scrivendo email e il secondo registrando vocali.

Zeshan Shakar, nato da madre norvegese e padre pakistano, racconta un'altra Oslo, quella delle periferie con alta densità di immigrati, di abbandoni scolastici, di cassieri, inservienti, operatori sanitari, addetti alle pulizie e di chi vive di assistenza sociale. E inventa una neolingua, il *kebabnorsk*, il «norvegese kebab», un idioma ibrido della periferia orientale di Oslo proveniente dal curdo, cileno, turco, arabo, persiano: la lingua perduta delle periferie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA